

Getta benzina nel vagone e appicca il fuoco. Si riteneva vittima di medici incapaci ed era da tempo in cura psichiatrica

Sud Corea, folle incendia il metrò: 134 morti

In fiamme due convogli carichi di pendolari in una stazione di Taegu. Centinaia di feriti

Gabriel Bertinetto

crisi nucleare

Pyongyang: a rischio l'armistizio del '53

Nel giorno in cui la Corea del Sud era in lutto per l'ecatombe nella metropolitana di Taegu, al Nord si compiva un altro passo verso l'aggravamento della crisi nucleare in cui la penisola è immersa da quando nell'ottobre scorso hanno cominciato a peggiorare i rapporti di Pyongyang con Washington. Un portavoce dell'esercito nordcoreano affermava che Pyongyang potrebbe denunciare l'armistizio del 1953 che mise fine alla guerra di Corea. E dato che un trattato di pace non è mai stato firmato, la denuncia dell'armistizio significherebbe il ritorno a uno stato di guerra tra le due Coree. «L'armata del popolo nordcoreano - ha detto il portavoce - non avrà altra scelta che abbandonare tutti i vincoli a lei imposti dall'accordo di armistizio, in caso di sanzioni militari degli Stati Uniti contro il nostro paese».

Contemporaneamente però a Pechino rappresentanti di Cina e Corea del Nord affermavano che la crisi legata al programma nucleare di Pyongyang deve essere risolta con mezzi pacifici. Lo ha riferito il portavoce del ministero degli esteri cinese Zhang Qiyue, dopo che il ministro degli esteri nordcoreano Paek Nam Sun, di passaggio a Pechino sulla via per Kuala Lumpur, dove parteciperà alla riunione del Movimento dei paesi non allineati, si era incontrato - senza che il colloquio fosse

stato annunciato - col viceministro degli esteri cinese responsabile per gli affari asiatici, Wang Yi.

La Cina afferma di essere «in costante contatto con tutte le parti coinvolte (cioè Corea del Nord e del Sud, Giappone, Russia e Usa)» fin dall'inizio della crisi, nell'ottobre scorso. Pechino sostiene che la crisi va risolta con «la denuclearizzazione della penisola coreana» e «attraverso il dialogo con tutte le parti interessate». Zhang ha detto che nei suoi contatti Pechino ha registrato dei «progressi» ed ha citato come esempio il fatto che ieri «le due parti» (cioè la Cina e la Corea del Nord) si siano dichiarate d'accordo sul fatto che la crisi debba essere risolta pacificamente. «Mi sembra che sia un fatto importante», ha detto Zhang.

Quella di ieri, se verrà confermata da Pyongyang, è una delle poche dichiarazioni improntate a relativa moderazione da parte della Corea del Nord dall'inizio della crisi. Per gli Stati Uniti comunque, la minaccia formulata ieri dal regime di Kim Jong-il di revocare l'armistizio del 1953 era «prevedibile» e fa parte della tattica di Pyongyang di «usare la retorica come strumento di pressione per ottenere qualcosa». Lo ha detto il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, secondo cui la minaccia è solo l'ultima di una serie di dichiarazioni di Pyongyang. «Tale minaccia rientra nella serie di dichiarazioni e azioni che ormai si susseguono in maniera prevedibile - ha detto il portavoce - e che servono soltanto a danneggiare, isolare e retrocedere la Corea del Nord». Secondo Fleischer, questa tattica ormai «non fa più impressione al presidente, che continua ad avere fiducia nell'approccio diplomatico in collaborazione con gli altri paesi della regione».

Cenere e ossa. Nient'altro che cenere e ossa nei vagoni anneriti dalle fiamme, a Jungangro, stazione della metropolitana di Taegu, in Corea del Sud. Uno squallido baio appiccato al fuoco a un treno. Per molti dei passeggeri non c'è stato scampo. I morti sono almeno 134, gran parte dei quali ieri notte dovevano essere ancora identificati. Erano là, fra le lamiere dei vagoni, erano loro quell'orrendo ammasso di cenere e ossa.

È accaduto nel giro di pochi istanti, verso le dieci del mattino. Un convoglio di sei vagoni stracarichi di viaggiatori, alcune centinaia, fra i quali molti pendolari, rallenta ed entra in stazione. Alcune persone da qualche secondo hanno gli occhi puntati su una strana figura avvolta in un soprabito blu, che tiene in mano un involucro di plastica pieno di un liquido scuro, e nell'altra stringe un accendino. Intuiscono che si comporta in maniera anomala. Sospetti che hanno appena tempo di affacciarsi alla loro mente. Lo sconosciuto d'improvviso rovescia al suolo il contenuto della bottiglia. Gli si gettano addosso, tentano di bloccarlo. Niente da fare. Il folle sfrega l'accendino.

In un attimo il fuoco divampa. Lui, l'incendiario, fa tempo a saltar fuori dal treno che intanto si è fermato, ma viene a sua volta raggiunto dalle fiamme. Verrà ricoverato in ospedale, e saranno altri rimasti ustionati come lui, a riconoscerlo e a denunciarlo. Si chiama Kim Dae-hwan, 56 anni, ex-taxista, da qualche anno in cura psichiatrica.

Torniamo a quei terribili momenti iniziali della tragedia. Il rogo si estende rapidissimo da un vagone all'altro e investe un secondo convoglio sopraggiunto in direzione opposta. La gente è colta di sorpresa, non si capisce cosa stia accadendo. Spinte, urla. Qualcuno riesce a saltar fuori. Altri si ostacolano a vicenda ammassandosi verso le uscite. È in quei momenti che il padre di Lee Mi-young riceve in ufficio una telefonata drammatica: «Papà, aiutami, la porta non si apre». La povera Mi-young, 19 anni, fa appena a tempo a pronunciare quelle parole angosciate, la voce rotta dai singhiozzi. Poi la linea del suo cellulare cade. La ragazza quasi certamente resta intrappolata in uno dei vagoni. Il padre non ne sentirà più la voce. Forse nemmeno riuscirà a riconoscerla in quell'ammasso di cenere e ossa.



La stessa atroce esperienza - sentire le disperate invocazioni di aiuto dei propri cari ed essere totalmente impotenti a fare qualunque cosa - vive Chung Sook-jae, 54 anni. Si precipita alla stazione quando il genero l'avverte di avere appena ricevuto una chiamata dalla moglie

Shim-eun, 26 anni: «Sto soffocando». La signora Chung corre a perdersi, ma quando arriva, Jungangro è avvolta nel fumo di un incendio ormai inarrestabile. Attenderà tutto il giorno che accada il miracolo. A sera si rassegna: «Se non è uscita finora, probabilmente è morta. Il suo corpo sarà ormai carbonizzato. Come potrà riconoscerlo?».

Per tutta la giornata i vigili del fuoco nelle loro tute arancioni, mascherate ad ossigeno sul volto, hanno fatto la spola fra i sotterranei della stazione e la superficie, trascinando fuori i corpi delle vittime e dei feriti.



Un vigile del fuoco porta in superficie il corpo di una vittima a sinistra il vagone distrutto dalle fiamme

Il precedenti più gravi degli ultimi anni

La strage di Taegu è tra le più gravi avvenute nel metro negli ultimi anni. Ecco un breve riepilogo.
19 marzo 1994: a Baku, in Azerbaigian, un ordigno esplose nel vagone di testa di un convoglio in partenza: 12 morti e 53 feriti.
3 luglio 1994: sempre a Baku, sette morti e 29 feriti è il bilancio dell'esplosione di una bomba al plastico fra due stazioni nel centro della città.
20 marzo 1995: a Tokyo, gas nervino Sarin si sprigiona dai sacchetti di plastica posti nei vagoni di tre linee della metropolitana e nei cestini di 16 stazioni del centro. Muoiono 12 persone, altre 4.700 rimangono intossicate.
25 luglio 1995: a Parigi, sulla linea B della metropolitana esplose un ordigno: otto morti e 119 feriti.
28 ottobre 1995: a Baku (Azerbaijan) un incendio sprigionatosi per un corto circuito in una carrozza della metropolitana provoca la morte di 287 passeggeri.
3 dicembre 1996: a Parigi, una bomba nascosta in una vagone della Rer causa la morte di quattro persone e 91 feriti.

ti. Questi ultimi sono circa 150, alcuni dei quali in condizioni molto gravi per le ustioni e per avere respirato gas venefici.

Intanto in uno degli ospedali cittadini gli inquirenti interrogavano l'autore della sciagurata impresa. Dai suoi familiari apprendevano che l'uomo era uscito di casa il mattino minacciando di recarsi a fare una strage nell'ambulatorio medico in cui a suo giudizio era stato mal curato in questi ultimi anni. Colpa dei dottori se era rimasto semi-paralizzato. Voleva vendicarsi di loro, ma evidentemente nel

la sua esaltazione lungo il percorso ha deviato di colpo la sua rabbia sugli sventurati compagni di viaggio in un'anonima vettura del metrò.

Altrove, in un centro di assistenza per i familiari delle vittime, allestito in gran fretta nei pressi della stazione Jungangro, centinaia di cittadini tentavano di sapere cosa fosse esattamente accaduto, e se ci fosse ancora qualche speranza di trovare i loro cari fra i sopravvissuti. «È colpa del denaro - lamentava Kim Yye-sook, 56 anni - Ho perso mio figlio perché è povero e doveva

prendere la metropolitana per andare al lavoro». Altri indirizzavano la loro collera contro le autorità che non avevano ancora fornito una ricostruzione chiara e completa dell'accaduto.

Agli abitanti di Taegu, quarta città della Corea del Sud, importante centro dell'industria tessile, è tornato ieri inevitabilmente alla memoria l'incubo già vissuto otto anni fa. Nel 1995 un'esplosione accidentale di gas provocò ben cento morti. E accadde anche allora nei sotterranei della linea ferroviaria metropolitana.

l'intervista

Amos Luzzato

Il giudizio del presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche in Italia sull'appello dei docenti bolognesi ai militari israeliani

«È giusto criticare ma attenti a non cadere nel razzismo»

Umberto De Giovannangeli

«So che nel sito della rivista "Carta" è stato riportato, sia pure con qualche precisazione, un appello di docenti dell'Università di Bologna rivolto ai militari israeliani e in buona parte al popolo ebraico nel suo insieme. Temo che i giudizi espressi in questo documento, che non sono peregrini ma in parte o del tutto riproducono affermazioni e giudizi che hanno una certa circolazione nel paese, contribuiscano a creare un clima di tensione e di diffidenza nei confronti degli ebrei in quanto tali». A sostenerlo è Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane. «Bene ha fatto - rimarca Luzzato - il sindaco Veltroni a non incontrare Tareq Aziz che, rifiutandosi di rispondere ad una domanda di un giornalista "di quel posto" (Israele, ndr.) aveva introdotto una discriminazione razzistica nel suo comportamento».

L'appello dei docenti dell'Atene di Bologna è fortemente critico verso la politica di Israele nei confronti del popolo palestinese. Cosa c'è di così preoccupante in questa critica?

«Magari si trattasse di una critica politica, che è sempre un fenomeno razionale, dal quale si può dissentire ma pur sempre trovare motivi di confronto. Ma quando si parla di un popolo ebraico "selezionato nella

sofferenza" e quando si dice minacciosamente che "la nostra stima e il nostro affetto per voi, per il popolo ebraico, si sta trasformando in dolorosa rabbia per quello che state facendo al popolo palestinese" si allarga la critica a tutto il popolo ebraico mostrando una singolare preferenza a quello che era stato "selezionato nella sofferenza". Questo rischia di scivolare sul piano del razzismo, sia per la generalizzazione a tutti gli ebrei, sia per la caratterizzazione del popolo martirizzato. Inoltre, nell'affermazione dell'affetto che si trasforma in rabbia, si coglie un elemento di oscura minaccia che più che all'apertura di un dialogo richiama alla fosca previsione di una rinnovata ostilità razzistica».

La linea di confine tra le critiche per quello che Israele fa e per ciò che Israele è, è sempre più labile, fin quasi a scomparire. Ma non c'è in questa totale identificazione anche una

Quando si dice «la nostra stima per il popolo ebraico si sta trasformando in rabbia» si rischia di riferirsi a tutti gli ebrei

responsabilità della Diaspora?

«La domanda è molto bella ma è insidiosa. Perché la Diaspora è un fenomeno molto composito e non si identifica necessariamente con la politica israeliana, verso la quale ha un rapporto di carattere molto indiretto, non essendo neanche composta da elettori di quel Paese. La Diaspora apprezza dello Stato d'Israele la concretizzazione di una identità nazionale, culturale, civile che le offre

un senso di identità al quale non è possibile rinunciare. Non si può dimenticare che presso gran parte del mondo arabo e islamico, dopo cinquant'anni e più non è ancora accettata l'idea del diritto all'esistenza di uno Stato ebraico in Medio Oriente. E non bisogna dimenticarsi che sono numerosi gli inviti rivolti a noi ebrei della Diaspora per distinguerci e contrapporci a Israele nel suo insieme. Questi inviti sono ovviamente

inaccettabili ed è per noi inconcepibile che quando manca una soluzione politica, si cerchi di aggirarla introducendo un cuneo fra ebrei ed ebrei. Né bisogna dimenticare che non molti anni fa l'Iraq colpiva Israele con decine di missili e questo non era certo l'espressione dell'aspirazione di gente che si trovava "nell'impossibilità di difendersi altrimenti". Questa unilateralità di giudizio non permette di risolvere in ma-

niera adeguata neanche gli stessi problemi dei palestinesi».

Tutto questo, professor Luzzato, può spiegare la non adesione della comunità ebraica alla manifestazione per la pace del 15 febbraio?

«Premetto alla risposta che tutta la comunità ebraica della Diaspora è fermamente per la pace, anche perché l'esperienza storica ci insegna che quando scoppia una guerra, gli ebrei sono i primi a soffrirne e ad esserne le vittime. Noi riteniamo che quando è possibile, la trattativa politica debba avere sempre la preminenza sulla guerra; ma quando persino dei docenti in Italia e in altri posti d'Europa, invitano a sabotare la cultura e le università israeliane, essi lasciano aperta nei rapporti fra i popoli la sola strada della forza. Devo aggiungere che solo coloro che hanno avuto le ferite della Shoah sulla loro carne, possono capire la eccezionalità di una persecuzione che non

può essere raggiunta da nessuna altra violenza. So benissimo che i palestinesi soffrono gravemente e che la loro sofferenza dovrà essere risolta in tempi più brevi possibili. Ma affermare, come fanno nel loro appello i docenti dell'Università di Bologna, che "oggi voi state facendo ai palestinesi quello che a voi è stato fatto nei secoli passati", è decisamente irrealista, ingeneroso e crudele; a meno che non si cerchi, inconsapevolmente, di omologare tutte le persecuzioni per assolvere il nazismo e il fascismo che la storia ha già condannato».

Come valuta la decisione del sindaco di Roma Walter Veltroni di non incontrare il numero due di Baghdad, Tareq Aziz, per il suo rifiuto di rispondere, in conferenza stampa, ad una domanda di un giornalista israeliano?

«Ho fatto personalmente i complimenti al sindaco Veltroni. Rifiutandosi di parlare a un cittadino di "quel posto", Aziz aveva introdotto una intollerabile discriminazione razzistica nel suo comportamento. Il sindaco Veltroni sta facendo il possibile per difendere gli stessi musulmani che vivono a Roma da ogni discriminazione, e il suo rifiuto a incontrare Aziz è in linea con l'orientamento generale del suo operare contro ogni forma di discriminazione razziale o religiosa. Al di là delle posizioni politiche e di partito, il sindaco Veltroni si è dimostrato sempre un buon amico degli ebrei».

Nicaragua

Incinta a nove anni La Chiesa: niente aborto

MANAGA È rimasta incinta ad appena nove anni, dopo essere stata stuprata da un ragazzo di 23. I genitori vogliono farla abortire, ma la Chiesa si oppone. Sta succedendo in Nicaragua, dove la vicenda della bambina incinta ha spaccato l'opinione pubblica del paese centro-americano, dove in base alla legge vigente, l'interruzione della gravidanza è consentita solo nel caso di pericolo di vita della madre e deve essere certificata da una commissione medica ad hoc.

La storia è stata riportata ieri dal quotidiano spagnolo *El País*. Per mettere fine alla querelle tra genitori e Chiesa sul futuro della bambina, è deciso che saranno i medici a dover stabilire se la bambina nicaraguense debba abortire. La piccola è stata ricoverata in ospedale per essere

sottoposta a esami da parte di un'equipe di cinque specialisti, che dovranno determinare se la gravidanza metta in pericolo la sua vita e quindi se debba abortire. La bambina era stata stuprata da un giovane il 13 febbraio scorso in Costarica, dove la famiglia lavorava presso una tenuta agricola. Contro la richiesta del padre di farla abortire è però sceso in campo il cardinale di Managua, Miguel Obando Y Bravo, che ha chiesto di salvaguardare questo concepimento. I genitori hanno accettato che la bambina - di cui non è stato divulgato il nome - sia sottoposta a esami ginecologici in un ospedale pediatrico della capitale, a patto che una decisione sia presa in tempi brevi. La procura dei minori di Managua, che ha nominato la commissione, si è già pronunciata a favore di un aborto terapeutico «in considerazione del rischio di morte» che corre la piccola. Il caso è anche al centro di una polemica con le autorità del Costarica. I genitori della bambina violentata lamentano di esser stati informati della gravidanza e delle due malattie veneree contratte dalla bambina solo quattro giorni dopo il ricovero e soprattutto di aver coperto lo stupratore, il ventitreenne, che non è stato neppure fermato.